



LA prima impressione che dava Popper era di uomo duro, ma frequentandolo ci si accorgeva che aveva qualche cosa di fanciullesco. Era tutto diverso dal suo amico Konrad Lorenz: il grande etologo era tempestoso, passionale e accattivante, lui distaccato, ironico e controllato. Asciutto, piuttosto piccolo di statura, sprigionava un'energia straordinaria. Nei suoi anni viennesi (se ne andò nel '37, ma tornava per alcuni mesi ogni anno, soprattutto dopo la morte della moglie), tutte le mattine percorreva, a passo di carica, lunghi tratti della collina.

Era indipendente, non aveva bisogno di nessuno, neppure per spostare la lavagna da una stanza all'altra. La vita la conosceva bene. Viveva da solo e non voleva nessuno per casa, con grande disperazione di chi cercava in qualche modo di aiutarlo. Perfino alla cucina provvedeva da sé. Abituato a popolare di pensieri la casa in cui viveva e il bosco viennese in cui andava a passeggiare, la solitudine non gli faceva assolutamente paura. Non fumava e non permetteva che altri lo facessero in casa sua, dove il divieto scritto di non accendere la pipa o la sigaretta troneggiava come un comandamento biblico. Era sobrio. Anche nel parlare. «La concisione - mi disse una volta - è una parte essenziale della mia filosofia». Poteva capitare che si esprimesse addirittura per monosillabi, con un semplice sì o no. Da bravo matematico, divideva anziché moltiplicare.

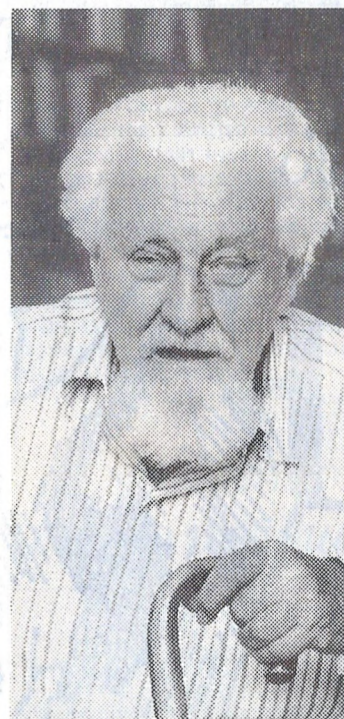
Parlava adagio, scandendo le parole e fissando con occhi grifagni l'interlocutore. Parlava un bellissimo tedesco e la sua pronuncia era chiara come quella di un abitante della Bassa Sassonia. Il suo inglese, invece, tradiva la sua origine. Difficile dire quanto amasse, in cuor suo, Vienna, che non gli aveva poi dato molto, così come

Ultimi incontri durante i periodici soggiorni a Vienna. Se gli si parlava di Hegel, perdeva le staffe



«Alla mia età
si dovrebbe sempre
essere pronti a morire»

Nell'immagine a sinistra Karl Popper,
e a destra Konrad Lorenz,
l'amico degli anni viennesi



Un «grande vecchio» fra tenerezze e sfuriate

non lo dette ad altri, Freud compreso.

Per avere una cattedra, dovette emigrare prima nella Nuova Zelanda, dove rimase dal 1937 al 1945, e poi in Inghilterra, dove gli fu conferito perfino il titolo nobiliare. Nessuna meraviglia, dunque, che si naturalizzasse inglese.

Un'altra caratteristica di

Popper era il pudore del male. Non si lamentava mai e lasciava capire chiaramente che chi si lamenta difficilmente ha un carattere nobile. L'ultima volta che ci incontrammo gli era morta da alcuni mesi la moglie, ma lui non ne parlava, tenendo per sé le cose personali. Anche se non lo diceva, tuttavia, si capiva che a richiamarlo a Vien-

na, dove era nato nel 1902 e dove era rimasto fin verso i trentacinque anni, era soprattutto la tomba della donna, morta quasi contemporaneamente a quella di Konrad Lorenz. Così anche il lutto ha contribuito ad accomunare i due grandi uomini.

In certe occasioni perdeva le staffe. Ad esempio, bastava no-

minargli Hegel. Considerava la sua filosofia come la più grande truffa intellettuale di tutti i tempi. Ma poteva adirarsi anche per motivi meno filosofici. Durante un seminario, a Vienna, una studentessa, che sedeva in fondo alla sala, si era distratta poiché il giovanotto che aveva vicino l'attraeva più della teoria di Planck e della falsificazione o confutazione della stessa. Popper la fulminò con gli occhi e poi, con voce ferma e risoluta, la invitò ad andarsene immediatamente. Non ammetteva distrazioni o superficialità in chi veniva ammesso ai suoi seminari.

Disprezzava cordialmente i cosiddetti «intellettuali»: li chiamava, senza troppi complimenti, «asini». Soleva anche dire che non si deve mai giudicare un uomo dalla fama, perché questa è «un puro caso». Quando lo intervistai per *La Stampa* era appena capitato il disastro di Cernobil e su Vienna incombeva il pericolo delle radiazioni atomiche. Alla domanda se avesse paura anche lui, rispose: «Ho ottantaquattro anni e alla mia età si è o si dovrebbe essere sempre pronti a morire». Più tardi gli sottoposi il testo dell'intervista, lui volle cancellare queste parole. Pensava di avere ancora molto da dire.

Bruno Ventavoli

Anacleto Verrecchia

SCIENZE SOCIALI

Nemico della psicologia forse anche troppo

IN Italia gli studiosi di scienze sociali hanno studiato e scritto su Popper forse più che in ogni altro Paese. I trattati di sociologia, i manuali di metodologia della ricerca, i libri e gli articoli di epistemologia delle scienze sociali che dedicano lunghi capitoli all'opera di Popper, quando non siano interamente dedicati ad essa, non si contano. Si può pertanto dire che per quanto attiene alle questioni di metodo i principi fondamentali del pensiero popperiano siano ben presenti nella cultura sociologica italiana ed abbiano svolto in essa una funzione feconda, in specie come antidoto alle versioni alquanto grezze del neopositivismo sociologico che dagli Anni 60 in poi sono state importate dagli Stati Uniti.

Questa incisiva presenza metodologica del pensiero popperiano nelle scienze sociali italiane non deve tuttavia nascondere il fatto che su molte questioni di merito esso contenga posizioni che hanno contribuito a contrastare, piuttosto che favorire, il loro sviluppo e l'indispensabile dialogo con altre scienze. Popper trattava con malcelato disprezzo ogni tipo di psico e di socio-analisi (il gioco di parole è suo), il che significa prendersela tanto con la psicoanalisi quanto con la sociologia della conoscenza, da lui assimilate sotto l'etichetta squalificante di «filosofie del disvelamento». Esse non hanno alcuna base scientifica, affermava sbrigativamente Popper, perché pretendono di contro battere gli argomenti dell'avversario sostenendo che esso non potrebbe mai dire le cose che dice se si rendesse conto delle vere ragioni per cui le dice. Una critica divenuta con gli anni un luogo comune, della quale il meno che si può dire (non avendo qui modo di controbatterla per esteso) è

che non era certo all'altezza delle proposizioni del Popper metodologo.

Se con queste critiche Popper contribuì a tagliare le gambe allo sviluppo della sociologia della conoscenza in Italia, ed a ritardare la costruzione di un ponte tra scienze sociali e psicologia del profondo, con le sue critiche parimenti sbrigative alla teoria darwiniana dell'evoluzione per selezione naturale egli aiutò a mantenere ben largo il fossato tra le scienze sociali e la biologia, tra la teoria dell'evoluzione organica e la teoria dell'evoluzione socioculturale. E' così avvenuto che mentre oggi perfino gli ingegneri industriali si preoccupano dei rapporti tra tecnologia ed ecosistema, tra il mondo sociale ed il mondo biologico, quando si parla di biologia nel campo delle scienze sociali c'è sempre qualcuno che agita meccanicamente lo spettro del darwinismo sociale: un riflesso condizionato che di certo non si è formato soltanto a causa di Popper, ma a cui egli non è stato estraneo.

C'è poi la questione di Marx, che rimane uno dei riferimenti ineludibili per chiunque si occupi di scienze della società, anche quando debba pervenire a un netto dissenso dal suo pensiero. La stroncatura dell'opera marxiana attuata in *La società aperta* a suon di fendenti più che di analisi critiche appare sicuramente giustificabile sul piano storico, poiché rappresentava di fatto una critica impietosa del regime sovietico, in un momento (il primissimo dopoguerra) in cui esso per varie ragioni aveva quasi soltanto amici. Sta il fatto che le bordate di Popper son servite a molti per parlare di Marx, sia da amici che da nemici, senza averne mai letto una pagina.

Luciano Gallino